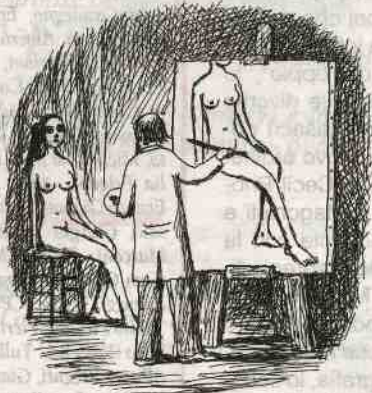


Christopher Caldwell, L'ULTIMA RIVOLUZIONE DELL'EUROPA. L'IMMIGRAZIONE, L'ISLAM E L'OCCIDENTE, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Annibale Manazza, pp. 438, € 20, Garzanti, Milano 2010

Dopo il successo ottenuto con la traduzione dei testi di Samuel Huntington sullo scontro delle civiltà e sui problemi del multiculturalismo, Garzanti propone ai lettori italiani il lavoro di un politico conservatore statunitense, Caldwell, che intende smontare alcune convinzioni diffuse tra gli intellettuali europei a proposito della "rivoluzione demografica" in atto sul Vecchio continente. Quella, ad esempio, secondo cui l'immigrazione produrrebbe importanti benefici economici, consentendo tra l'altro di conservare lo stato sociale, sempre più in difficoltà a causa dei bassi livelli di natalità degli europei e dell'elevato numero di pensionati. Tale argomentazione non funziona, secondo l'autore, in primo luogo perché gli immigrati occupano tendenzialmente gli strati più bassi dell'economia, da cui si ricavano tasse del tutto insufficienti a finanziare la previdenza sociale; in secondo luogo perché in questi calcoli si



devono considerare anche le spese per l'assistenza sanitaria e l'istruzione degli immigrati; infine perché essi, naturalmente, invecchieranno, andranno in pensione e dovranno essere assistiti. In generale, sostiene Caldwell, ci si deve rendere conto che accogliere gruppi etnici diversi non significa meramente "acquisire qualcosa in più", ma soprattutto "modificare quello che già esiste". Riprendendo le classiche argomentazioni "decliniste" conservatrici, egli ritiene dunque che l'Europa, con questa sua "ultima rivoluzione", riveli in realtà la debolezza e il disorientamento della sua cultura di fronte a quella islamica: "Quando una cultura insicura, malleabile, relativista incontra una cultura ancorata a delle dottrine comuni che le infondono forza e fiducia, è generalmente la prima a cambiare per uniformarsi all'altra".

GIOVANNI BORGOGNONE

Gianni De Michelis e Maurizio Sacconi, DIALOGO A NORDEST. SUL FUTURO DELL'ITALIA TRA EUROPA E MEDITERRANEO, pp. 154, € 12, Marsilio, Venezia 2010

A metà strada tra le chiacchiere in libertà da bar e un allusivo dialogo sui massimi sistemi, la conversazione tra il

ministro in carica e il sempreverde leader veneto non lesina ipotesi ambiziose, analisi *tranchantes*, disegni di grandiosi scenari a misura del pianeta. I due vanno molto d'accordo, sicché manca totalmente il sale di qualche punto di dissenso. Partono entrambi dalla convinzione che l'Europa dovrebbe avere oggi più che mai "una forte proiezione mediterranea" e un legame saldo con la Russia. È, inoltre, urgente mettere in piedi "una *governance* plurale per un mondo irreversibilmente multipolare". Proprio questo terremoto geopolitico, in parte avvenuto, in parte ineluttabile, autorizza a non sentirsi provinciali o donchisotteschi quando si punta sul ruolo protagonista di aree che possano riacquistare una centralità fino a ieri insperabile. È il caso del Nordest che, lungi dall'indossare le vesti folcloristiche e velleitarie della Lega, è chiamato a sfoderare costumi ben più alla moda. Cosmopolitismo e localismo si combinano, mentre è destinata a perdere quota un'integrazione europea a dinamica federalistica. In questo quadro rispunta un non sopito orgoglio e riprendono attualità eredità antiche: "In ciascuno

di noi si rinnova potenzialmente lo spirito di Marco Polo" esclama De Michelis in chiusa. E aggiunge senza enfasi che non si deve dimenticare come molta parte della tradizione da rinverdire "si è prodotta grazie all'esperienza durata mille anni della Serenissima". Pur entro linee tracciate con l'"entusiasmo di un ragazzo" e tra spunti che danno per scontati passaggi difficili, il dialogo tra i due vecchi compagni, che si sforzano di intravedere il futuro, offre motivi di interesse e una versione civile del primato del Nordest. Arduo dire quanto realizzabile.

ROBERTO BARZANTI

di noi si rinnova potenzialmente lo spirito di Marco Polo" esclama De Michelis in chiusa. E aggiunge senza enfasi che non si deve dimenticare come molta parte della tradizione da rinverdire "si è prodotta grazie all'esperienza durata mille anni della Serenissima". Pur entro linee tracciate con l'"entusiasmo di un ragazzo" e tra spunti che danno per scontati passaggi difficili, il dialogo tra i due vecchi compagni, che si sforzano di intravedere il futuro, offre motivi di interesse e una versione civile del primato del Nordest. Arduo dire quanto realizzabile.

Gian Enrico Rusconi, BERLINO. LA REINVENZIONE DELLA GERMANIA, pp. 132, € 8, Laterza, Roma-Bari 2009

Dopo aver preso atto del congedo della Germania dalla sua tentazione a percorrere una via speciale, in quest'ultimo suo densissimo studio, Rusconi si spinge oltre e problematizza gli esiti di questo pluridecennale processo. A suo parere, infatti, la riconciliazione con l'Occidente avrebbe sì comportato la normalizzazione della Germania, ma anche la sua "sgermanizzazione", ossia lo smarrimen-

to di ogni tratto peculiare della sua identità. Questo smarrimento, da cui l'oscillare tra l'affermazione della propria natura postnazionale e il sempre più frequente appello a un nuovo slancio nazionale, è solo una delle espressioni, e ha reso a sua volta necessario uno sforzo di "reinvenzione". È dalla denuncia di questo controverso esito che Rusconi intraprende la sua riflessione sui processi di ricomposizione della memoria che, a partire dalla riconfigurazione stessa del paesaggio urbano di Berlino, coinvolgono il tema della riunificazione e il tema, sempre presente ma variamente declinato, della colpa. Passando in rassegna le principali manifestazioni culturali degli ultimi anni, Rusconi mette in luce l'ambiguità della situazione attuale, che si traduce nella presenza di una competizione tra narrazioni contrapposte, anzitutto tra memoria della Shoah e memoria delle vittime tedesche, con il rischio della relativizzazione e della difficoltà a conseguire una riconciliazione con il passato. A suo parere, la Germania sembra restare prigioniera di un'"anomala normalità". Di ciò le responsabilità maggiori ricadrebbero sulla sua "classe interpretante", cioè sia sugli intellettuali della ex Ddr, sia su quelli della nuova *Berliner Republik*, gli uni rimasti estranei alla rivoluzione del 1989, gli altri incapaci di definire una nuova identità comune.

FEDERICO TROCINI

György Dalos, GIÙ LA CORTINA. IL 1989 E IL CROLLO DEL COMUNISMO SOVIETICO, ed. orig. 2009, trad. dal tedesco di Melani Traini, pp. 247, € 25, Donzelli, Roma 2010

Constantine Pleshakov, BERLINO 1989. LA CADUTA DEL MURO, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Francesco Roncacci e Francesco Zago, pp. 320, € 22, Corbaccio, Milano 2009

Ecco due volumi usciti per il ventennale dell'abbattimento del Muro di Berlino e prontamente tradotti. György Dalos, studioso ungherese attivo a Berlino, e Constantine Pleshakov, docente al Mount Holyoke College, concordano sulla realtà di molti passi avanti compiuti nei paesi dell'Europa orientale (sanità, alfabetizzazione, occupazione) grazie al comunismo, ma scelgono di studiarne la malattia originaria, rivelatasi poi letale: Pleshakov ricostruendone le vicende e privilegiando la dimensione politica interna, il che lo porta a dimostrare il ruralismo e il carattere paradossalmente religioso del comunismo nella fase dell'avvicinamento al potere; Dalos concentrandosi essenzialmente sulle premesse del 1989, armonizzando la radiografia dei singoli contesti nazionali con quella dei loro reciproci rapporti e individuando le radici

di quel crollo in una generalizzata connessione fra tirannide, gerontocrazia e miseria. Entrambi gli autori, attraverso un'analisi che congiunge piano politico e sociale, riescono così a gettar luce sul progressivo calo di credibilità del sistema comunista, che agì più in profondità di quanto potessero fare l'operato di un Gorbacëv o di un Wojtyła. È in particolare brillante l'evocazione delle situazioni più grottesche, la bulgara e la romena, quest'ultima destinata però a sfociare in tragedia (ma non si accenna a Liviu Cornel Babes, che il 2 marzo 1989 si diede fuoco per protesta presso Braşov).

DANIELE ROCCA

Mark LeVine, LA PACE IMPOSSIBILE. ISRAELE/PALESTINA DAL 1989, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Gian Luigi Giaccone, pp. 250, € 18, Edt, Torino 2010

Testo sufficientemente inusuale nella pletera di volumi che si accompagnano alle confliggenti e contrapposte narrazioni del conflitto israelo-palestinese, il libro di Mark LeVine si segnala per l'intreccio fra ricostruzione storica e cognizione del presente. In altre parole, racconta e valuta l'evoluzione dei trascorsi alla luce delle domande più urgenti ai nostri giorni, in particolare per quel che concerne il ricorso alla violenza come cuore nero della contrapposizione. L'arco di tempo del suo ragionamento è costituito dagli ultimi vent'anni, scelti non a caso poiché è nel 1989 che il rigido bipolarismo tra Est e Ovest si conclude, mentre avanza la globalizzazione sia come fenomeno economico che come processo socioculturale. Fondamentale è quindi la valutazione del farsi degli accordi di Oslo (1993), così come il loro disfarsi, alla luce della contraddittorietà delle premesse che li ispiravano, sospesi tra la necessità di avviare un percorso e l'incapacità di dotarsi di reali strumenti per farlo. L'impostazione dell'autore è quindi attenta a contemperare la dimensione dello scenario, descrivendo la regionalità mediorientale e l'operato degli attori in campo, a quella strutturale, dove entrano in gioco i fattori esogeni, destinati a condizionare i protagonisti sul lungo periodo. Il tema di fondo, per LeVine, è la cristallizzazione delle identità e la reificazione dei ruoli – in altre parole, gli eccessi di storia – dai quali deriverebbe un'inquietante propensione all'agire maniacalmente ripetitivo. Un'ultima nota riguarda la difficile questione della traslitterazione dei molti nomi, resa conservando una grafia più aderente a quella originale, il che non sempre facilita i lettori meno competenti nel riconoscere personaggi e luoghi.

CLAUDIO VERCELLI

Paolo Di Motoli, I MASTINI DELLA TERRA. LA DESTRA ISRAELIANA DALLE ORIGINI ALL'EGEMONIA, pp. 404, € 13, I libri di Icaro, Lecce 2009

Una storia politica e culturale della destra sionista in Israele, ora al governo del paese, era ancora assente nel panorama editoriale italiano. Il libro di Paolo Di Motoli, che da anni lavora su questo versante, colma quindi una carenza che era tanto più grave se si pensa che oggi il microcosmo di forze che si richiamano a quella storia è culturalmente maggioritario, avendo da una trentina d'anni sfondato le porte del senso comune ed essendosi trasformato in consenso diffuso.

L'autore identifica due assi di riferimento: quello di luogo, che ci conduce nell'Europa centro-orientale, intesa come l'ambito di incubazione delle istanze del "revisionismo" sionista, e quello di tempo, laddove quest'ultimo designa più uno spirito prevalente, un *mainstream* culturale, che non un ambito cronologico circoscritto. E della destra postliberale quella sionista ha in fondo tutte le caratteristiche, sommando su di sé i tratti che hanno alimenta-

to una vulgata tanto popolare, perché fondata sulla ricerca del consenso di ampie fasce di popolazione, quanto populista, perché declinata sul piano di una giustizia che per farsi sociale deve prima di tutto rifarsi all'appartenenza etnica. L'elemento dell'identità, coniugato al legame primigenio con la terra, traspare quindi come il tratto più ossessivamente ripetuto in questo nazionalismo che è costantemente ripiegato su di sé nel tentativo di costruirsi e definirsi come tradizione di antica data. Impresa tanto più ardua quanto necessaria per un movimento politico che si ingenera dalla rottura del tardo Ottocento con la continuità dell'ebraismo, politicizzandone tutti i contenuti. Del sionismo maggioritario il revisionismo contestava l'idea di rigenerazione attraverso il lavoro, cogliendo il rischio di una deriva socialista, laddove quest'ultima si sarebbe inevitabilmente confrontata con l'eco internazionalista che raccoglieva in sé. Interessante è vedere allora quanto i calchi dei modelli nazionalistici di origine polacca, italiana e irlandese abbiano inciso sulla sua evoluzione. Organicismo e volontarismo sono le due polarità fondative dell'idea di modernità di cui Vladimir Jabotinsky e

poi i suoi successori si fanno titolari. Non di meno, quella che avrebbe potuto essere una esperienza politica ascrivibile a un'élite di origine europea diventa invece, con il farsi di Israele, la matrice profonda di una maggioranza sociale di estrazione orientale, cresciuta nel mondo arabo, che alla fine degli anni settanta, sulle vestigia del potere laburista, costruisce la sua egemonia culturale e politica.

Il risentimento culturale e il desiderio di rivincita sociale si incontrano con la rielaborazione della tragedia dello sterminio ebraico per parte di coloro che non ne hanno vissuto gli effetti poiché nati al di fuori del raggio d'azione del nazismo. Di Motoli ci resoconta quindi l'evoluzione del discorso politico della destra israeliana, la sua capacità di dare voce e rappresentanza agli emarginati nel nome di un senso dell'esclusione che chiama alla rivalsa collettiva. Il blocco sociale che si articola intorno alle destre israeliane è oggi una commistione tra nazionalismo, liberismo e populismo che, pur nella sua soggettività storica, riproduce il modello delle destre postmoderne diffuso anche in Europa.

(C.V.)